

La Repubblica 21 Novembre 2014

I colletti bianchi che proteggono Messina Denaro

Una rete di insospettabili colletti bianchi continua a proteggere la latitanza di Matteo Messina Denaro. E non lo fa per soldi, la primula rossa di Cosa nostra è diventata quasi un mito per una certa Sicilia: è la drammatica realtà che emerge dalle intercettazioni dell'ultima inchiesta dei carabinieri e della Direzione distrettuale antimafia. «Se io dovessi rischiare trent'anni di galera per nascondere, rischierei», diceva orgoglioso Calogero Giambalvo, commerciante e consigliere comunale di Castelvetro, uno degli arrestati del blitz di mercoledì mattina.

Sembra quasi il ritornello delle indagini di questi mesi: i favoreggiatori che costituiscono la rete della primula rossa amano ostentare la loro dedizione al padrino, neanche fosse il leader di un movimento o di un partito. Ostentano devozione, continuano a chiamarlo con tanti nomignoli —'u siccu, lo zio, la testa dell'acqua — ma quasi mai si lasciano sfuggire indicazioni sulla sua posizione. Perché, in realtà, nessuno sa dove si trovi l'imprendibile padrino di Castelvetro.

È la sua salvezza, la sua forza da 21 anni ormai: far sentire tutti importanti, anche se nessuno è indispensabile. E lui resta un fantasma, che ha tanti complici, ma di nessuno di loro si fida. Probabilmente solo una o due persone conoscono il luogo dove trascorre le sue giornate come fosse un anonimo cinquantenne. L'ultimo colletto bianco al servizio della primula rossa di Castelvetro era davvero un devoto. Ma era un'eccezione nella schiera dei complici. Era un gran chiacchierone. Calogero Giambalvo ha raccontato al suo amico Francesco Martino, anche lui consigliere comunale della cittadina trapanese (eletto con l'Udc), che Messina Denaro non è molto lontano. Giambalvo diceva addirittura di averlo incontrato, tre all'Afa. «Ero a Zangara, a caccia, avevo preso una lepre era quattro chili e l'avevo nel tascapane della giacca. Mentre camminavo, lui era andato da mio zio Enzo... io non lo avevo riconosciuto a primo acchito, era invecchiato... abbiamo fatto mezz'ora di pianto tutti e due. Lillo, come sei cresciuto? Lillo, minchia e io mezz'ora di pianto, e mi voleva fottere la lepre con questa punciuta».

Martino non era da meno, diceva di aver incontrato casualmente il padre di Matteo, il vecchio boss Francesco Messina Denaro: «Io una volta l'ho visto, Mi piaceva come personaggio». Giambalvo annuiva e rilanciava: «Tre -mesi prima che morisse (nel 1998 - ndr) ci siamo abbracciati e baciati, io ogni volta che lo vedevo mi mettevo a piangere, perché... mi smuovia... va; ti dico». E rievocava pure un vecchio incontro in cui Messina Denaro senior era riuscito a sfuggire all'arresto: «Viene una delle sue figlie e mi dice, Lillo escitene con questo trattore, corri, scappa, vattene... minchia salgo sopra il trattore, esco. Minchia s'arricughieru mille sbirri». Queste intercettazioni sono più chiare di qualsiasi trattato di psicologia e sociologia sulla mafia. Meglio di qualsiasi saggio, di qualsiasi sceneggiatura.

Martino ascoltava attento, all'interno della sua auto, dove era piazzata una microspia: «Ma l'hanno trovato a lui?», domandava. Giambalvo. spiegò: «Non l'hanno trovato. Ti giuro, io ho fatto tutta la via, da Castelveta no a Zangara, apiangere... mi sono detto, l'hanno arrestato». Un racconto mozzafiato. Martino chiese: «Ma ci sono arrivati a trovarlo?». Risposta: «Non l'hanno trovato». Commento del consigliere comunale Martino: «Meno male». E ciliegina sulla torta di questo spaccato di politica locale: «La verità ti dico - concluse Giambalvo - Ci fossero gli sbirri qua? E dovessi rischiare, a metterlo in macchina e fallo scappare, io rischierei. Perché io ci tengo a queste cose».

Questo pensano i colletti bianchi che con le loro parole, con i loro comportamenti equivoci, alimentano il motore mafioso. Nella rassegna dei professionisti bene citati nell'ultima inchiesta c'è anche una giovane avvocatessa rampante, Lorenza Guttadauro, la moglie di Luca Bellomo, l'ambasciatore di Matteo Messina Denaro. Suo padre, Filippo, il postino di Bernardo Provenzano, è al 41 bis, così come il fratello Francesco. La mattina in cui il marito tornò dalla maxirapina al deposito Tnt, a Campobello, sentì telefonicamente la madre Rosalia (una delle sorelle del superlatitante) e sicura di essere intercettata disse che il marito era stato. male. Qualche ora dopo, ribadì a un'amica: «Ha riposato stanotte... io mi sono alzata tipo, diversi orari...la salute è là prima cosa, speriamo...». E, invece, Bellomo era stato fuori tutta la notte, come una telecamera ha documentato. Per la procura, «queste telefonate forniscono chiari elementi della consapevolezza di Lorenza Guttadauro in ordine alle attività criminali svolte da Bellomo in favore della famiglia». Ieri mattina, al carcere di Pagliarelli, lo ha ribadito il pubblico ministero Maurizio Agnello quando si è trovato di fronte l'avvocato Guttadauro, nominato come legale dal marito per l'interrogatorio davanti al gip Nicola Aiello. «La condotta dell'avvocato Guttadauro è oggettivamente di favoreggiamento - ha detto il pm - non è punibile solo perché commessa da un familiare, ma potrebbe comunque far scattare profili disciplinari». La procura valuta di inviare le intercettazioni al consiglio dell'Ordine degli avvocati. Ma Lorenza Guttadauro insiste per difendere il marito, così come già assiste la zia Anna Patrizia e il fratello. I vantaggi sono evidenti: i colloqui in carcere non possono essere intercettati, ci si possono scambiare documenti senza controlli. Per il momento, l'interrogatorio Bellomo è stato sospeso, il giudice si è riservato di decidere.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS